

Emanuele Scutto

di Stefano De Matteis

Partiamo da un aneddoto che ha una storia lunga, non solo perché è da collocare lontano nel tempo ma anche perché ha subito numerosi passaggi di mano. E di cui useremo solo la sua forza metaforica.

Siamo a metà Settecento. A Napoli. Esattamente a Largo di castello. Qui, più che in altre piazze e spazi pubblici della città, la competizione tra ciarlatani e gesuiti per strapparsi reciprocamente l'attenzione del pubblico era particolarmente forte oltre che evidente.

La storia è narrata da Samuel Sharp (*Letters from Italy in the years 1765 and 66*, London, R. Cave, 1766) e, successivamente, ripresa da Benedetto Croce ne *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*. Si riferisce, in particolare, al vescovo protestante Burnet, che venne in quel tempo a Napoli e che, a sua volta, «narra di aver visto un gesuita chiamare intorno a sé la gente e menarsela dietro in processione, e, giunto dove un ciarlatano vendeva le sue droghe, salire in palco e intrattenere buffonescamente la platea». Evidentemente temeva che la compagnia, avendo solo lui come attore, si annoiasse e lo lasciasse a predicare da solo («*craignant que la compagnie, n'ayant plus que lui pour acteur, ne s'annuyât et ne le laissât prêcher seul*»).

Ma questa è solo una delle tante varianti. Ce ne sono altre. Comunque, indipendentemente dalle versioni, la questione per noi essenziale, importante e significativa, la riassume Benedetto Croce dicendo che

per Largo di castello di Napoli (come forse per altri simili luoghi in altre parti d'Italia) si narrava l'aneddoto del predicatore di piazza, che, disertato dagli uditori per un Pulcinella, li richiamò mostrando loro il crocefisso ed esclamando: «Qui, qui, ché questo è il vero Pulcinella!»

Cristo e Pulcinella, due mondi contrari e contrastanti, due universi di pensiero, due realtà apparentemente incommensurabili ... che ci appaiono a prima vista contrapposti e, in questo caso, perfino in guerra per il dominio della scena. Solo che, in realtà, il racconto evidenzia una vicinanza e una specularità forse inattesa. A ben guardare, se ci proiettiamo sui panorami culturali che ciascuno dei due incarna, cominciano ad evidenziarsi le tante proprietà e le diverse qualità che li congiungono. Ad esempio, entrambi disegnano quel mondo dei "poveri cristi", partecipano alla condizione degli ultimi e sono accomunati dalla forza della speranza, condividono il rischio della

sopravvivenza e hanno condotto all'estremo le rispettive esistenze...C'è persino chi ha voluto leggere in questo confronto anche molto di più, individuando un nesso comune e profondo tra Pulcinella e Cristo dove

il primo esprime tutto ciò che è pericoloso e sinistro, l'angoscia storica della morte e la violenza oscura e sotterranea del desiderio; il secondo assume a proprio carico il riscatto possibile del diverso attraverso l'espiazione sacrificatoria in un corpo identificato: la morte di Cristo è, in questo nesso, l'abolizione e il riscatto della diversità di Pulcinella. [Alessandro Fontana, *La scena*, in *Storia d'Italia. I caratteri originali*, I, Torino, Einaudi, 1972].

Si tratta di figure che potremmo provare ad espandere simbolicamente, individuando dietro di esse altre valenze, vicinanze e contrapposizioni come ad esempio quella classica tra sacro e profano, oppure tra paganesimo e processi di cristianizzazione, temi che ci conducono a quelle dinamiche sociali che hanno caratterizzato tanta storia culturale del Mediterraneo e di quasi tutta la storia socio-antropologica del mezzogiorno d'Italia.

Si tratta di una relazione di vicinanza e di opposizione, di commistione e di miscuglio, fino a creare quello scambio produttivo che ritroviamo in molta della cultura Meridionale di cui si sono occupati famosi meridionalisti e illustri studiosi che da tempo hanno aperto o indicato strade di interpretazione e di analisi. E valga, su questi temi, un nome per tutti: *Ernesto de Martino*.

Forse a questo punto il lettore si starà interrogando sul perché, per parlare dell'attività di un artista contemporaneo, stiamo prendendo una tale rincorsa, perché siamo partiti da così lontano?

Sì, è vero, parliamo di fenomeni lontani nel tempo, ma questi non sono congelati nell'allora, non si tratta di remote esperienze ataviche, esaurite o consumate nel passato. Si tratta invece di concetti che conservano una dualità vitale e che continuano tutt'oggi a essere produttivi e a caratterizzare molta della cultura del mezzogiorno. Oppure che si sono incarnati in essa. Basti pensare a un esempio su tutti: Carmelo Bene, alla sua straordinaria capacità di elaborare quel nesso tra sacro e profano, tra paganesimo e religiosità sia sul piano dello spettacolo (come nel caso più evidente di *A boccaperta*, spettacolo su San Giuseppe da Copertino) sia sul piano teorico con le sue puntuali riflessioni sul «sud del sud dei santi».

Questa corrente sotterranea, questo archivio di un passato sempre aperto, duttile e a disposizione, questa scintilla di energia colpisce i più attenti e ne diventa oggetto di riflessione e di elaborazione. Con il teatro o con la poesia, oppure con la pittura o la scultura.

Sono partito da lontano perché credo che quanto accennato abbia molto a che vedere con le ultime opere di Emanuele Scutto in quanto esse si inseriscono pienamente all'interno di questo panorama culturale.

Mi riferisco alle sculture e al suo lavoro recente, che richiama quella tematica ancor più di quanto non faccia con l'attività svolta assieme ai fratelli, noti come «Scu8», o come «La Scarabattola» o semplicemente con il cognome collettivo. Il rimando più immediato è all'ultima installazione "di famiglia" visibile oramai in mostra permanente nella chiesa di San Vincenzo alla Sanità e dedicata (ancora una volta) al presepe che in questa occasione, ancora di più che in passato, diventa metafora della città, mondo incantato o spazio immaginario che rompendo ogni linearità temporale e trasformandosi in una sorta di spazio *liminale*, ospita, reincarna e reinventa, personaggi e simboli di ieri e di oggi in una produttiva convivenza.

Per parlare di Emanuele Scutto e per dimostrare quanto sostengo, vorrei partire da un'opera che credo si possa mettere a fondamento del suo attuale percorso di lavoro, come pietra miliare di una strada che ha dato e darà ancora molti frutti. E che lo stesso autore mette al centro di una mostra recente.

Si tratta di un'opera che muove esattamente da quella contrapposizione di cui abbiamo fatto cenno all'inizio, Cristo e Pulcinella. Il riferimento di partenza è un classico, uno dei *tòpos* più noti della cultura napoletana, forse il soggetto più cercato e cliccato, visto e visitato. Parlo della scultura che fu commissionata da uno dei nomi più famosi dell'alchimia napoletana del Settecento, Raimondo di Sangro, a Giuseppe Sanmartino. Mi riferisco come si sarà capito al *Cristo velato* realizzato nel 1753 e che tutt'ora campeggia al centro della cappella funeraria sita nel cuore di Napoli e meta di una folla di visitatori.

La statua, come risaputo, riproduce le spoglie mortali del Cristo dopo il sacrificio. A grandezza naturale il corpo martoriato e offeso del Cristo è esposto e coperto da un velo che ne permette le trasparenze mostrando tutta la sua statica e tragica grandiosità.

Emanuele, che ha fatto le "scuole" maneggiando terracotta nel negozio di famiglia, ha prodotto e reinventato, assieme ai fratelli, personaggi e protagonisti del presepio come della cultura napoletana, ma questa volta si è provato con la riproduzione minuziosa e puntuale del *Cristo velato*. L'ha fatta prima in terracotta e poi riprodotta in vetroresina. L'ha realizzata al venticinque per cento del naturale ma mantenendola nella perfezione dell'originale.

Solo che sulla copia è intervenuto con una importante sostituzione: lì, sotto quel velo, nella sua pienezza espositiva, non c'è più il volto di Cristo ma la maschera di Pulcinella che copre metà di quel

viso. Una apparente e semplice sostituzione che apre però a un mondo di riferimenti e ci riporta d'accapo. A quel legame con il passato, a quella contrapposizione tra sacro e profano ma, soprattutto, ci conduce direttamente nel cuore del mondo napoletano "basso" e popolare, sottoproletario dovremmo dire, quello che apprezzava le battute pesanti e grossolane di Pulcinella quando ancora era spinto dai morsi della fame e guidato dalle ragioni del desiderio.

Trovo che questa sia un'opera fondamento nella carriera artistica di Emanuele Scutto. Si tratta di una scultura realizzata nel 2009, ma ripresa e riproposta ora, messa al centro di una prima recente mostra realizzata nel 2021, alla Off Gallery, dove la scultura era contornata da altre tematicamente molto vicine.

Ma il *Pulcinella velato*, ha anche un'altra particolarità. È l'unica opera di Emanuele ad avere un riferimento dichiarato da essere quasi una citazione, il che ci spingerebbe ad immaginarlo come un'artista "concettuale", nulla di più lontano da lui. Ma è utile a segnare il terreno, a dare il "segno", a indicare la strada di un nuovo percorso, di cui quella è il primo tassello.

Emanuele è un artista discreto e delicato, che vive separato dal mondo dell'arte. Nelle sue sculture è possibile individuare dei rimandi solo attraverso lievi trasparenze, perché qualora ci fossero non sono sottolineati o messi tra virgolette. Salvo per le dediche: la mostra alla Off Gallery era intitolata *Terra mia*, con un duplice richiamo alla *sua* terra: facendo così riferimento tanto alla materialità della cultura quanto alla manualità della terracotta con cui lavora da anni ma lanciando, nello stesso tempo, un esplicito richiamo anche a Pino Daniele cui Emanuele si ispira e a cui ha "rubato" un titolo famoso. Un'altra delle opere esposte è *Bella 'mbriana*, cui non a caso Pino Daniele ha dedicato una canzone e che serve ad aprire il confronto con la cultura popolare e con le sue mitologie, i suoi racconti e le sue storie.

La bella 'mbriana è la fata benefica, la protettrice della casa e dei suoi conviventi; una sorta di angelo custode che viene qui rappresentato come un movimento di tenda al vento oppure un avvolto di stoffa agitato da un soffio d'aria e dove noi, in quel movimento, riconosciamo un volto, un viso, un'immagine umana...

Gli altri riferimenti, espliciti, li troviamo dichiarati nei nomi, come nel caso della scultura dedicata a Santa Lucia, la santa della vista e dello sguardo che, come si sa, fu punita negli occhi e che gli furono miracolosamente ridonati. La scultura si ispira lontanamente alla cultura religiosa popolare dei santi tenuti sotto le cupole di vetro che spesso si ritrovavano nelle case meridionali o che affollano molte chiese napoletane. Solo che questa volta è spogliata dai suoi abiti tradizionali, il suo corpo è nudo per accentuare ancor più il vigore e il coraggio. È la scultura simbolo della non accettazione, che con

una mano offre un rametto con il frutto della rinascita: i suoi occhi. Santa Lucia è forte, perché mostra la sua irriducibilità. Come tutte le opere d'arte, anche questa ci invita a smettere di guardare per poter riuscire finalmente a vedere: anche in questo caso si tratta di un sacrificio affinché il mondo possa vedere, con altri occhi e con una nuova vista.

A completare le opere esposte eccoci a confronto con un altro luogo ancora della religiosità popolare, *Ex-voto*. La scultura rappresenta una donna, dai caratteri appena accennati ma realizzato con linee marcate. È nuda, ha i seni esposti. Di cui uno, a differenza del resto del corpo che è in terracotta grigia, è ricoperto in oro. Annerito e invecchiato. Si tratta di un seno prezioso, perché fonte del nutrimento e della crescita, che esaudisce e che ristora. Esattamente come il seno della donna raffigurata da Caravaggio nelle *Opere della misericordia* che sta a rappresentare una delle più misericordiose delle opere, il dar da mangiare agli affamati: e così lei offre il suo seno al vecchio. Ma si tratta anche di un seno materno, del nutrimento primo. E dell'abbondanza. E per questo anche della soddisfazione, per chi ha ricevuto. Questo soprattutto perché gli ex voto si offrono quando le grazie sono state esaudite: *VFGR, voto fatto grazia ricevuta*. L'ex voto è la certificazione della forza e del potere di una madonna, di un santo o di un'anima del purgatorio. In questo caso si tratta della scultura del riconoscimento e della ricompensa. Per tutti coloro che ci hanno creduto.

Questa piccola mostra essenziale, sembra che sia stata messa lì a stabilire un doppio nesso, collettivo e individuale: rappresenta il misurarsi con i principali cardini della cultura partenopea e meridionale, è un modo di guardare alla storia e al passato che, come si sa, a Napoli stenta a passare, per ricollocarsi in maniera diversa dentro questo percorso in modo da trovarne nuovi nessi e nuovi legami. Ma, nello stesso tempo, è anche modo di elaborare il passato individuale e familiare, mescolando sensazioni e sentimenti, quotidianità più di ieri che oggi, ricordi, sensazioni e odori: i luoghi della devozione, gli altarini domestici, le pratiche della devozione, i rituali sacri di ogni giorno, la compresenza con i morti...

Terra mia ha funzionato come un terreno di coltura da cui sono nati altri progetti, ha fatto sgorgare nuovi collegamenti che sono confluiti in *Purgatorio*, la mostra installazione realizzata alla Nabi design. Di impostazione e carattere, comunque diversa dalla precedente. Non più singole opere collegate da un nesso storico, culturale ed estetico, ma un progetto unico e articolato.

Si entra in uno spazio separato, chiuso, scuro. Ci si immerge così in un'unica opera che si concretizza a poco a poco, a mano a mano che i nostri occhi si abituano.

Sono cinque, di varia grandezza, maschi e femmine. Sollevano le mani imploranti. I gesti sono ripresi dalla postura classica che da secoli, pittori sacri e profani, scultori, disegnatori devoti e artisti di

occasione, hanno dato alle anime del Purgatorio nelle raffigurazioni sacre e che ancora vivono nelle statuine di terracotta collocate negli oramai rari altarini della devozione pubblica napoletana sopravvissuti alla modernizzazione e alla turisticizzazione. Anime imploranti di aiuto, di un qualche refrigerio e di un po' di consolazione.

Nella versione tradizionale quelle anime sono circondate dalle fiamme, immerse nelle sofferenze, tormentate per scontare le pene che sono state loro assegnate.

Solo che le anime di Emanuele Scutto, questi corpi scuri, quasi neri di terracotta bruciata, non sono avvolte dal fuoco. Le fiamme si sono trasformate in onde. Non sono rosse, ma azzurre e blu, come il mare. Schiumose come le tempeste. Vorticose con i risucchi dei flutti che hanno ingoiato centinaia di migliaia di persone solo in questi ultimi anni. Nella fossa comune del mar Mediterraneo. Solo che questi uomini e queste donne, qui rappresentati simbolicamente, non avevano alcuna pena da scontare. Nessuna colpa da espiare. Sono vittime di politiche e di interessi, di schieramenti e di precise volontà. E sono annegati accompagnati solo da una diffusa indifferenza. Alla fine sono vittime della *Storia*, così come ce l'ha magistralmente raccontata Elsa Morante. Come i morti che stanno riempiendo le fosse comuni in Ucraina per colpa dell'invasione Russa.

Di tutti questi resta un corpo e un nome, quando va bene. L'elenco dei corpi ritrovati è impressionante: e tra questi gli N. N., i senza nome sono la maggioranza. Tutt'al più alla scritta *No Name* segue la descrizione: uomo 21 anni, donna 25 anni, bambino 3 anni...

Esattamente come accadde a Napoli con i resti mortali delle vittime della peste del Seicento che furono ritrovati un po' dappertutto. Erano stati sotterrati un po' dovunque nelle strade della città perché troppi e non si sapeva dove metterli. Si scavavano buche e si ricoprivano su tutti quelli che c'entravano. E che poi, una volta ritrovati, finirono negli ipogei delle chiese e diedero il via al culto delle anime del purgatorio almeno per come venne a configurarsi dal settecento in poi. Cioè nei modi e nelle forme di come molti di noi l'hanno visto e seguito. Teschi anonimi che venivano adottati e che l'immaginario devozionale collocava nel purgatorio e a cui si offrivano messe e preghiere per aiutarli a "salire" in paradiso.

Teschi anonimi, color terra, consumati dal tempo, impilati, raccolti, avvicinati... così come si possono vedere nei siti che una volta erano luoghi di culto e oggi sono musei a pagamento.

Oltre alle grandi sculture delle anime in pena nelle fiamme del mare, anche nel *Purgatorio* di Emanuele Scutto ci sono elementi che rimandano proprio a quei crani che hanno subito la macina della Storia: infatti, esattamente di fronte all'ingresso, alle spalle delle cinque anime alle prese con i flutti, in modo che lo spettatore se li trovi davanti, ecco posizionata una lunga fila di teste. Hanno

perso anche il volto della morte. Solo qualche tratto, qualche segno ... Non hanno né cavità né tratti ossei... sono ancora più vicini alla natura, si confondono quasi con essa.

Sono *Le teste sognanti*.

Se non si vuole essere trasportati verso una condizione di spaesamento conviene concentrarsi sulle opere e osservarle. Con cura e attenzione, fino a una impossibile immedesimazione. In modo da porci domande. Per interrogarci ad esempio sulla miseria dell'umanità, sulla necessità di opere della misericordia, sulla necessità di nuova misura di collettività che possa fondare un'umanità migliore di gran parte di quella che ci circonda.

Sì, forse può essere ancora la bellezza – con la densità delle sue riflessioni e con le capacità a disposizione dell'artista di incarnare in essa analisi e autoriflessioni – che ci potrà salvare.